

IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero
Anno 37 (2017)
n. 6

“I CARE”: DEMOCRAZIA E PROSSIMITÀ?

Emanuele Curzel
«GLI ISRAELITI
FECERO
CIÒ CHE È MALE...»

Vincenzo Passerini
LA LUNGA
AVVENTURA DI
LUIGI PEDRAZZI

Francesco Comina
CON ETTORE
MASINA DA LULA

Piergiorgio Cattani
CONTRO
LA “BIOLATRIA”

Fabrizio Mattevi
AYAN, CAMILLA
E RAFFAELA

IL MARGINE 6 GIUGNO-LUGLIO 2017

- | | | |
|----------------------------|----|--|
| | 3 | “I care”: democrazia e prossimità?
Verso la scuola di formazione della Rosa
Bianca: 22-27 agosto 2017 a Terzolas |
| <i>Emanuele Curzel</i> | 8 | «Gli israeliti fecero ciò che è male...»
Storia, Bibbia e possibilità della politica |
| <i>Vincenzo Passerini</i> | 14 | La lunga avventura di Luigi Pedrazzi |
| <i>Francesco Comina</i> | 21 | Con Ettore Masina da Lula.
Ricordo in un racconto |
| <i>Piergiorgio Cattani</i> | 26 | Contro la “biolatria” |
| <i>Fabrizio Mattevi</i> | 33 | Ayan, Camilla e Raffaela |

Senza maestri

Come siamo quando restiamo senza maestri? Disorientati misuriamo la nostra inadeguatezza, l'impotenza ad agire come le circostanze richiedono, come loro fecero e farebbero ancora oggi al nostro posto. Lo smarrimento è pari al timore di assumere una responsabilità che ci pare enorme da assumere: tramandare ciò che abbiamo vissuto, quanto crediamo di avere compreso. Eppure altri, spesso giovani, se lo attendono, reclamano speranza. Ciò avviene proprio in epoca di speranze fallite e di un mondo – quello occidentale – che non sa più sperare. Diffidenza reciproca, scetticismo, sfiducia in tutto ciò che è comune e non privato sono le condizioni che permettono il dominio incontrastato della Tecnica in qualunque aspetto della vita quotidiana. Essa promette di farci funzionare ottimamente anche laddove neanche vivere è possibile. Ogni limite è ignorato, non superato ma occultato. Senza limite la speranza non può nascere, non è possibile “essere più”, cioè più umani, come diceva Paulo Freire. Ostinatamente, quindi, cerchiamo di stare dentro i limiti della nostra umanità proprio per sperare. Accettiamo di non essere come i padri e i maestri ma ne coltiviamo gli insegnamenti compresi vivendo con loro. Cerchiamo, con umiltà ma senza rassegnazione, di generare la speranza che ogni giorno sia più umano del precedente. (pr)

“I care”: democrazia e prossimità? Verso la scuola di formazione della Rosa Bianca

«Se chiudo gli occhi a pensare
quale sarà il mio domani,
vedo una larga strada
che sale
dal cuore d'una città sconosciuta
verso gli alberi alti
d'un antico giardino».
(Antonia Pozzi)

La scuola di formazione della Rosa Bianca e della casa editrice “Il Margine” vuole essere una occasione per confrontarsi con le sfide che i nuovi tempi (post moderni, post industriali, post contemporanei, post guerra fredda, post solidarietà europea, post società liquida...) ci impongono e individuare percorsi per incidere con i comportamenti individuali e di gruppo negli spazi vitali in cui ci relazioniamo.

Di fronte al mondo complesso dell'oggi, nel quale sembra inevitabile l'ampliarsi del disorientamento e delle paure di diversa origine, ci sembra importante ripartire dalla prospettiva della *cura*, indagando la possibilità di rileggere il percorso di donne e uomini a partire dal riconoscimento di essere persone al tempo stesso libere e bisognose di relazione¹.

Sono tante le domande che ci accompagnano. Ci proponiamo di condividere contenuti per alimentare un confronto e offrire un possibile contributo alla riflessione e al pensiero politico.

¹ Ina Praetorius, Penelope a Davos, in “Quaderni di via Dogana”, p. 28.

La democrazia che manca

Ci ricordava Tina Anselmi che la democrazia è un bene delicato, fragile², da coltivare, forse mai realizzata e comunque sempre in attesa di compimento³. Il presupposto di vivere un “regime democratico” non è di per sé una garanzia di dinamiche che consentano la partecipazione di tutte e di tutti o la possibilità di potersi esprimere in modo libero.

La partecipazione non è unicamente ravvisabile al momento elettorale e dovrebbe essere sempre più interconnessa alla responsabilità decisionale.

L'etichetta “democratica” riferita a una istituzione, a una comunità, a una realtà sociale necessita di essere sostanziata. Tra i principi fondamentali della nostra carta costituzionale si richiama l'adempimento del dovere inderogabile di solidarietà, si riconosce la pari dignità sociale, il diritto di asilo...

Parte di queste enunciazioni risultano di fatto inattuate.

L'idea stessa di solidarietà è spesso accantonata in nome della conservazione di beni, apparentemente intangibili, quali la ricchezza o la condizione di favore. Il principio della solidarietà è diventato, anziché elemento costitutivo e capace di indirizzare il futuro, una prospettiva da cui rifuggire per non perdere tempo, risorse e l'agognato consenso.

Dove inclusione e integrazione non trovassero una loro traduzione in applicazioni pratiche di collaborazione e cittadinanza o risultassero solo nelle dichiarazioni di principio, la democrazia risulterebbe monca.

² «La democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile, una pianta che attecchisce solo in certi terreni, precedentemente concimati, attraverso la responsabilità di tutto un popolo. Dovremmo riflettere sul fatto che *la* democrazia non è solo libere elezioni, non è solo progresso economico. È giustizia, è rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. È tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace» (Tina Anselmi, *Storia di una passione politica*, Sperling & Kupfer).

³ «La democrazia non è mai del tutto compiuta, mai realizzata veramente, mai sufficiente a se stessa per quello che è. L'incompiutezza della democrazia non va considerata alla stregua di un limite, o di un difetto, di una forma di convivenza che promette più di ciò che mantiene. L'incompiutezza è piuttosto il modo stesso di essere della democrazia, che si comprende soltanto quando si considera il suo rapporto del tutto singolare con il tempo. Il tempo della democrazia non è né il passato, né il presente, ma il futuro» (Franco Riva, *La democrazia che verrà*, in “Civitas”, 2012, n. 1).

Dare forma al mondo

Il tema della cura può abbracciare un rinnovato impegno nella politica, nelle istituzioni, nelle azioni per l'uso e salvaguardia dell'ambiente, nel mondo del lavoro, del volontariato; può portare ad una rinnovata consapevolezza della scarsità delle risorse e dei problemi legati alla loro distribuzione.

Parlare di cura significa misurarsi con la "non cura", con l'abbandono prima di tutto delle persone, con la perdita di dignità, con la violenza verso l'umanità, camminando invece verso quella che papa Francesco assume come "Ecologia integrale"⁴.

Da qui la necessità di ripartire da una constatazione comune, quasi banale e ovvia, che può però diventare elemento per riscoprire comune appartenenza e comune futuro: ripensare a partire *dall'inizio*, in modo che le creature possano partecipare al gioco del mondo con nuove pratiche, perché consapevoli che con la propria nascita si è dato inizio a qualcosa di nuovo. La nascita quale nuovo inizio della Storia; la nascita come capacità di azione in forza dell'essere nati.

La consapevolezza che qualcosa sia inevitabilmente andato perduto ci porta a rileggere la personale parte di responsabilità per cambiare il mondo, o meglio per "dare forma al mondo", rimettendo in moto il pensiero e il nostro essere a partire dalla *nascita*⁵.

Di fronte ai cambiamenti che sembrano passare sopra le nostre teste, di fronte al potere sulle vite e sui corpi assunto dal denaro, di fronte alle crescenti disuguaglianze, paura e incertezza per il futuro sembrano prevalere. Si guarda con ammirazione all'immediatezza dell'azione, alla capacità di raccogliere frutti subito, senza avere la capacità di intravedere il domani e il tempo della maturazione.

Come sempre nella storia, quando la via tracciata si è persa nelle conseguenze delle azioni e i piani si accavallano impendendo la lettura della realtà, è necessario ripartire, ritrovare le trame di significato.

Recuperare la matrice, quello che ci contiene all'inizio della nostra vita e ci permette l'ingresso al mondo nel momento in cui siamo indifesi e inermi, porta alla conseguenza diretta del riconoscimento della dignità per tutti coloro che abitano lo spazio vitale del mondo, l'unico di cui disponiamo.

⁴ Si veda l'enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, §§ 137 e seguenti.

⁵ Ina Praetorius, *Penelope a Davos*, in "Quaderni di via Dogana", pp. 24-27.

Uno sguardo nuovo

Di fronte alla complessità di questa contemporaneità ci siamo posti la domanda se oggi sia possibile avviare processi capaci di "dare forma al mondo".

L'esperienza della scuola di Barbiana ha dimostrato come per preparare tempi nuovi sia necessario non limitarsi alla lettura della realtà attraverso parole e analisi altrui, ma sia determinante agire insieme delle azioni che portino a elaborare un pensiero comune, che potrà avere per ciascuno sotto-lineature differenti, ma che necessariamente passa attraverso il non accontentarsi del proprio limitante punto di vista.

Su questi temi molto ci ha sollecitato Gigi Pedrazzi, che da poco ci ha lasciati, così come non possiamo dimenticare le tante e i tanti che hanno preso parte alle scuole della Rosa Bianca con il forte desiderio di confrontarsi per approdare a nuove sintesi.

Il cammino continua, perché abbiamo la necessità di vedere il mondo con sguardi diversi, sapendo non solo che il cambiamento è possibile, ma che le trasformazioni sono già in corso, si muovono verso forme e approdi che non sappiamo individuare per certi aspetti. Possiamo contribuire a questo cambiamento scegliendo la partecipazione oggi, non domani.

La scuola di formazione sarà un'occasione per conoscer(si), condividere pensieri e speranze, essere consapevoli, da giovani e da adulti, che il cambiamento è possibile e che dipende da noi.

"I care": democrazia e prossimità?

22-27 agosto 2017- Terzolas – val di Sole (Tn). Programma

(scaletta e relatori sono in attesa di conferma. Per info e aggiornamenti sul programma consultare il sito www.rosabianca.org)

Martedì 22 agosto: CLIMA, BENE COMUNE DA SALVAGUARDARE.
Percorsi guidati e partecipati, nel parco nazionale dello Stelvio

Mercoledì 23 agosto: ABITARE IL TERRITORIO. RELAZIONI CHE GENERANO IL CAMBIAMENTO

I territori e i beni comuni, coltivare idee per un ambiente sostenibile. Incontro con amministratori locali, progetti di cooperazione locale. Ricerca, formazione e passione politica nel segno di Gigi Pedrazzi

Giovedì 24 agosto: “I CARE”: PAROLE PER LA BUONA VITA
Una visione sul mondo a partire dalla nascita, incontro con Ina Praetorius

Laboratori e pratiche. Percorsi e strumenti nella complessità

La grande frontiera che può capovolgere l'ordine del mondo, con Marina De Chiara

Venerdì 25 agosto: PER UN BEN-ESSERE EQUO E SOCIALE
Conseguenze politico-sociali della distribuzione di redditi e ricchezza. Proposte di approfondimento di Davide Fiaschi e Fausto Gozzi

World Cafè animato da Melania Ceccarelli

Il lavoro come cura e relazione

Sabato 26 agosto: “SORTIRNE TUTTI INSIEME È LA POLITICA”
Green society: i germi di un futuro possibile, con Sandro Cargnelutti e Vittorio Cogliati Dezza

Sostenibilità e prossimità. Dialogo tra esperienze sul territorio e amministratori locali

“È comodo accettare il mondo così com'è”. Obbedienza e libertà di coscienza oggi, laboratorio con Piergiorgio Reggio, Andrea Bortolotti e Orietta Fedrizzi

Spettacolo: Come maestro – l'obbedienza non è più una virtù. Confronto e incontro su don Milani, 50 anni dopo, a cura di Piergiorgio Reggio e Francesco Comina

Domenica 27 agosto: ENERGIE E SPERIMENTAZIONI DI OGGI, REALTÀ DI DOMANI

Esperienze a confronto, scommessa per il futuro. Percorsi e promesse di fronte al cambiamento

Per adesioni e info: rosabianca@rosabianca.org; 331 3494283. ■

«Gli israeliti

fecero ciò che è male...»

Storia, Bibbia e possibilità della politica

EMANUELE CURZEL

Nella Bibbia esiste un gruppo di libri definiti “storici” (anche se tra di essi vi sono anche testi che appartengono a generi letterari diversi: si pensi ai romanzeschi “racconti esemplari” di Rut, Tobia, Giuditta, Ester). Se si chiedessero al cristiano medio delle notizie in merito, forse egli saprebbe citare qualche titolo (Giudici, Samuele, Re...) e probabilmente saprebbe narrare anche qualche episodio (a cominciare dalle storie di Davide e da quelle di Elia): i brani utilizzati in contesti liturgici e catechistici per i loro possibili riferimenti ai temi del Nuovo Testamento o per i loro contenuti morali. Allo storico, questi libri servono a ricostruire le vicende dell'antico Israele, dall'insediamento nella Terra promessa (descritta nel libro di Giosuè) fino alle rivolte dei Maccabei, nel II secolo a.C.; pur essendo evidentemente necessario cercare riscontri a quanto vi viene affermato e dovendosi ricostruire per quali motivi e con quali intenzioni un certo episodio è stato narrato in un certo modo.

Quelle pagine – soprattutto quelle che narrano di vicende definibili, in senso lato, “politiche” – sono state nei secoli compulsate anche alla ricerca di modelli, logiche, ispirazioni utili per istruire i cristiani che si trovavano nelle condizioni di dedicarsi alla difficile arte della *leadership*. Ci sarà stato un motivo se il popolo eletto si era organizzato in un certo modo. Anche in questo caso la selezione è stata piuttosto drastica: è stata esaltata la regalità benedetta di Davide (ma non le sue avventure extraconiugali o le sue tentazioni calcolatorie), la sapienza di Salomone (ma non le sue tendenze idolatriche) e poco altro (tra i re di Giuda, una certa attenzione ha avuto Ezechia). In tempi più recenti si è preferito cercare in questi libri soprattutto la polemica anti-regale – più la *pars destruens* che la *pars costruens*, dunque – quasi che la storia dell'antico Israele non comunichi e riveli nient'altro che

la frustrante attesa del Messia: un Messia capace di superare le limitate possibilità umane e di instaurare un Regno di tutt'altro genere.

Però, a proposito del potere e della sua gestione, nel Vangelo c'è poco più della dichiarazione del tentatore (Lc 4,6: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio»). Una frase che è risuonata senza che Gesù la confermasse o la smentisse. Quasi che la domanda sulla radice del potere umano e sulla sua natura debba rimanere priva di risposta.

Anni Ottanta

Chi scrive questi appunti ha vissuto con profondo senso di smarrimento gli avvenimenti degli ultimi anni, e quelli del 2016 in particolare.

A lungo ci siamo chiesti come sia stato possibile che l'Europa abbia potuto piombare, nei primi decenni del Novecento, in una "guerra dei Trent'anni" capace di distruggere persone e principi, popoli e ricchezze, culture e dignità. Ora lo sappiamo, perché il nazional-socialismo (oggi lo chiamano sovranismo, ma è lo stesso), la "globalizzazione dell'indifferenza", la ricerca di paradisi artificiali (chimici o elettronici), un protezionismo ottuso come proiezione politico-economica dell'insicurezza, il rifiuto (a tutti i livelli) di accettare un coordinamento collettivo di fronte alle tragedie presenti e future sono (tornati) tra noi. Hanno messo in dubbio i meccanismi della democrazia partecipativa e hanno cominciato a erodere anche i fondamenti della convivenza civile pacifica. Eventi che ci sembravano consegnati al passato sono tornati, presenti e incombenti. Conquiste che dovevano durare per sempre sono state ridotte a nuvole di fumo, pronte a essere spazzate via dal primo refolo di vento.

Di fronte a questa situazione mi sembrava necessario agire per fare più spazio alla dimensione pubblica, collettiva. Tutti i giorni la politica viene disprezzata perché è sentita come incapace di affrontare i problemi grandi e piccoli dell'esistenza; le vengono tolte, conseguentemente, forza e legittimazione, con il risultato di renderla ancora più debole. Un circolo vizioso che andava spezzato diminuendo la distanza tra sovranità popolare e governo, così da evitare che la partecipazione alla vita politica e il voto stesso fossero sentiti come una perdita di tempo. Perché se partecipare alla vita politica è considerato inutile, non diminuirà solo la percentuale dei votanti: diminuirà la legittimazione del governo, che non potrà certo dire di avere dietro

di sé il sostegno dei propri rappresentati sia di fronte alle entità internazionali, sia di fronte ai cittadini stessi. Un sistema democratico delegittimato, inoltre, non ha alcuna possibilità di fare fronte agli altri poteri (da quelli economico-finanziari a quelli criminali), che non sono espressione della sovranità popolare. Bisognava dunque invertire la tendenza che ci ha allontanato dalla politica: aumentare le possibilità di riconoscersi responsabili dell'azione collettiva.

Gli italiani, per un motivo o per l'altro, si sono rifiutati di fare passi in questa direzione: e non mi turba tanto l'essermi trovato in minoranza (càpita), quanto piuttosto l'aver scoperto che tanti di coloro con i quali avevo pensato che si potesse costruire una proposta politica forte non abbiano colto l'importanza della posta in gioco (potrei sbagliarmi: forse la vittoria del "Sì" al referendum del 4 dicembre non ci avrebbe fatto fare passi avanti. Sono però certo che non ce ne ha fatti fare la vittoria del "No").

Ecco allora come appare il nostro Paese, e forse non solo il nostro: uomini e donne che diffidano di qualunque cosa si presenti come "azione collettiva"; uomini e donne che si ripetono l'un l'altro che l'unica cosa seria da fare è difendere i propri interessi e i propri piccoli privilegi. Una società di diffidenti e rancorosi individualisti, che in nome del loro piccolo rancoroso individualismo non alzano un dito per difendere segni e strumenti della dimensione collettiva dell'esistenza.

Mi trovo allora a raccontare la storia degli ultimi decenni come una storia di speranze fallite. Speranze "penultime"; speranze in obiettivi che non stanno necessariamente nel piano di Dio (mi rendo conto che essere invece certi del fatto che le proprie speranze stiano nel piano di Dio porterebbe pericolosamente vicini alla bestemmia). Ma speranze in qualcosa che – ci era sembrato – avrebbe reso la convivenza umana meno misera e ingiusta. Speranza in una legge elettorale che desse ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti e i propri governanti. Speranza in una magistratura capace di colpire la grande criminalità e il malaffare, senza riguardo ai privilegi sociali. Speranza in un'Europa capace di unire i suoi cittadini e di essere davvero un «luogo privilegiato della speranza umana». Speranza in un'alleanza che riunisse le parti migliori della cultura politica italiana. Speranza in un partito aperto, permeabile ai cittadini e impermeabile alle *lobbies*. Speranza nel valore delle regole. Speranza nell'impegno delle persone.

E invece ci ritroviamo di nuovo negli anni Ottanta. E non sappiamo neppure di quale secolo.

Annotazioni dilettesche

Aprò la Bibbia per cercarvi non dico delle risposte, ma almeno qualche orizzonte. Per vedere se e come gli uomini che Dio ha amato abbiano tratto dall'Alleanza qualche intuizione circa il modo di agire collettivamente.

Nel libro dei Giudici trovo l'eterna ricaduta: una storia ciclica che vede rincorrersi l'infedeltà, l'accendersi dell'ira del Signore, le disgrazie conseguenti, le grida di dolore, l'intervento di Dio a salvezza del popolo, il nuovo oblio dell'alleanza e il nuovo ricadere nell'infedeltà. Nei libri di Samuele trovo la domanda: ma Dio, da che parte sta? Di fronte alla richiesta del popolo di avere un re, contesta o approva? Accetta o subisce? Ma c'è una risposta?... E poi il lungo autunno dei due libri dei Re, che comincia con Salomone, prosegue con la rottura del regno e la divisione delle dodici tribù, che seguono due distinte linee di re: monarchi generalmente deboli e peccatori, quasi che l'infedeltà dei capi sia inevitabile. Due regni che cadono l'uno dopo l'altro in mani straniere (e idolatre). A questo periodo appartiene una ricca elaborazione del pensiero teologico, l'emersione della riflessione deuteronomica, grandi profeti come Isaia e Geremia (grandi anche nel loro opporsi a capi più o meno irresponsabili). Ma che dire delle vicende politiche in senso stretto? Davvero il camminare di fronte a Dio può non avere a che fare con la Storia dei governi e dei popoli?... E poi le Cronache: per dare coraggio ai ricostruttori la storia – *quella* storia – viene smussata e riscritta. E poi i Maccabei, i cui dissidi interni di lì a pochi decenni avrebbero aperto la strada a Pompeo (a Roma) e alla dinastia di Erode. Era possibile fare diversamente? E se non ci sono riusciti loro, cosa ci autorizza a pensare che saremo noi a giungere a risultati migliori o più duraturi?

Mi rendo conto che queste annotazioni sono dilettesche, nel senso che non sono scritte da un biblista (ma non vorrei che – a 500 anni da Lutero – qualcuno tornasse a dire che la lettura della Bibbia è riservata agli specialisti). E mi rendo conto che sono annotazioni personali, quando invece la Parola di Dio dovrebbe invece essere letta insieme, nella Chiesa (vale a dire in un contesto assembleare, collettivo). Può essere dunque che da una riflessione ulteriore e dal dialogo comunitario io possa imparare un modo diverso di leggere i libri storici; anzi, spero di incontrare altri che vogliono discutere di questo tema per aiutarmi a progredire nella conoscenza della Parola di Dio. Ma non penso che sia giusto liquidare il problema in modo facile, consegnando all'oblio (vale a dire considerando appartenente a un passato irrilevante per l'oggi) il modo in cui l'Alleanza si è realizzata dentro la storia.

Perché sappiamo che la relazione tra Dio e il suo popolo sta dentro la storia degli uomini e delle donne di questo universo.

In questa disgraziata storia umana Dio non ci abbandona, ed è questo l'orizzonte di fede che ci salva dalla disperazione. L'amore gratuito di Dio attraversa e pervade la storia; è lui la fedeltà che supera ogni infedeltà. Ma, detto questo, davvero ci si deve accontentare del fatto che la sciagura non colpisca la propria generazione?

«Allora Isaia disse a Ezechia: “Ascolta la parola del Signore: ‘Ecco, verranno giorni nei quali tutto ciò che si trova nella tua reggia e ciò che hanno accumulato i tuoi padri fino ad oggi verrà portato a Babilonia; non resterà nulla, dice il Signore. Prenderanno i figli che da te saranno usciti e che tu avrai generato, per farne eunuchi nella reggia di Babilonia’”. Ezechia disse a Isaia: “Buona è la parola del Signore, che mi hai riferita”. Egli pensava: “Perché no? Almeno vi saranno pace e stabilità nei miei giorni”» (2 Re 20,16-19).

Come il salmista, siamo in attesa: stanchi di gridare, con la gola riarsa e gli occhi consumati (Sal 69,4). Come la donna del Cantico, abbiamo cercato ma non abbiamo trovato (Ct 3,1.2). Non vi è nulla di nuovo e nulla di strano nel dover attendere la Salvezza. Ma ci sono epoche nelle quali il tempo dell'attesa trascorre in un buio più fitto. ■

Dalla Casa editrice Il Margine

Ingo Schulze, *L'utopia ferita. Per una critica del presente*, a cura di Stefano Zangrando, 88 pp., euro 8.

Come siamo giunti a considerare «normale» ciò che avviene sotto i nostri occhi giorno dopo giorno? La mercificazione dei rapporti umani, la polarizzazione crescente fra ricchi e poveri, la pressione incontenibile dei rifugiati alle porte dell'Europa, lo sfruttamento neocoloniale di ampie parti del pianeta per nutrire il benessere dell'Occidente, sedicente «vincitore assoluto» della storia: di tutto ciò andrebbe piuttosto colta l'«assurdità», se solo sapessimo prenderne coscienza. Ingo Schulze, scrittore tedesco, che ha sperimentato il passaggio dal socialismo reale al capitalismo globale, si serve in questi testi della propria esperienza biografica per approdare a una riflessione senza sconti sulle contraddizioni del presente.

La lunga avventura di Luigi Pedrazzi

VINCENZO PASSERINI

Luigi Pedrazzi, scomparso il 27 giugno 2017 a 89 anni (avrebbe compiuto i novanta il 24 settembre), è stato uno dei protagonisti di quella fucina bolognese di cultura politica che ha dato per mezzo secolo contributi decisivi al rinnovamento dell'Italia, dalla fondazione della rivista *Il Mulino* nel 1951, alla quale si aggiunse tre anni dopo l'omonima casa editrice, fino alla nascita dell'Ulivo di Romano Prodi nel 1995.

Per noi, che siamo di una generazione successiva, Gigi Pedrazzi è stato un maestro e un amico. Gli dobbiamo molto. Ha accompagnato con passione e generosità tante esperienze del cattolicesimo democratico, compresi *Il Margine* e la *Rosa Bianca*. Fu tramite lui che l'associazione *Rosa Bianca* poté incontrare per due intere e memorabili mattinate, nel capodanno del 1986 e in quello del 1987, don Giuseppe Dossetti, che era stato uno dei padri della Costituzione italiana e l'anima di sinistra della Democrazia Cristiana e che poi aveva scelto la via del sacerdozio e fondato una comunità monastica e un istituto di scienze religiose diventati, col Mulino, gli altri capisaldi della formidabile fucina bolognese. Dossetti era stato poi il braccio destro dell'arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo Lercaro, al Concilio Vaticano II e negli anni del post Concilio, e fece dell'evento conciliare uno dei pilastri della sua azione, prima appartata e infine nuovamente pubblica, di rinnovamento della Chiesa e della società, arricchendo la fucina bolognese di nuove dimensioni e responsabilità.

Quanto abbia pesato la lezione di Dossetti anche nel percorso del *Margine* e della *Rosa Bianca* lo testimoniano le annate di questa rivista. E speriamo non solo queste.

Gigi Pedrazzi è stato sempre vicinissimo a Dossetti.

«Ciò che mi ha colpito di più di Dossetti è il suo grande realismo. Ho conosciuto uomini più dotti e colti di lui, e ne vedo tanti essere più potenti, per alcuni anni, sulla scena del mondo. Ma la potenza del suo realismo di giudizio è per me incomparabile. Certo, il realismo di Dossetti ha un limite: è di un fedele cristiano che considera la fede una realtà, e non un'illusione. Se Dossetti si sbaglia in questo, tutto in lui è sbagliato: un errore generoso, una grande illusione. Ma se la fede ebraico-cristiana è ammessa, almeno per ipotesi, l'intelligenza realistica di Dossetti non ha confronti nell'utilizzarla come criterio di orientamento: intellettuale, per capire situazioni e problemi; pratico, per valutare e progettare comportamenti».

Queste parole, illuminanti, di Pedrazzi, le possiamo trovare in uno dei suoi libri, *Sette giorni a Sovere* (Il Mulino, 2002, p. 28), dove, nella prefazione, che è anche un magnifico ritratto del Pedrazzi dossettiano, Edmondo Berselli, esponente di primo piano della seconda generazione del Mulino e geniale interprete dell'Italia contemporanea, purtroppo prematuramente scomparso, così declina il realismo di Dossetti:

«Realismo è una voce in sé equivoca. Applicata alla visione di Dossetti implica un sguardo non timoroso, sereno, il più possibile oggettivo. Nasce da quel realismo il giudizio sul fascismo come controrivoluzione 'postuma' rispetto a una rivoluzione marxista che non si diede, nell'Italia prefascista; viene dal realismo l'idea della seconda guerra mondiale come 'sciagura immane', così come il tentativo di ricercare nella fase costituente una composizione politico-culturale che non si limitasse a comporre ideologie già largamente in obsolescenza. È frutto del realismo dossettiano il rifiuto della cristallizzazione fra l'atlantismo e il blocco comunista, come pure l'*exit* dalla Democrazia cristiana, e poi l'impegno conciliare. E infine verrebbe da dire che è proprio nello sguardo tagliente di questo realismo il rinnovarsi dell'impegno in tarda età a difesa della Costituzione, allorché la democrazia italiana vide l'irruzione di *outsider* politici e alleanze finalizzate al potere che gli sembravano l'esatta negazione dell'impianto culturale in cui aveva creduto e per cui si era impegnato ai tempi della Costituente» (*Sette giorni a Sovere*, p. 10).

Pedrazzi, aggiunge Berselli, invece di fissare come altri il pensiero di Dossetti nelle categorie della profezia e di consegnarlo a un passato cui ritornare con nostalgia, magari alla luce dei fallimenti della politica presente,

«sembra aver fatto spontaneamente tesoro dell'intuizione di Albert Hirschman, secondo cui in ogni situazione c'è una riforma possibile, e comunque è possibile un'azione e un tentativo: e il suo possibilismo si è espresso certamente con una

intensa fedeltà alle premesse, ma anche con una continua mobilitazione di risorse, individuali e comunitarie, per tentare qualche strada, per dischiudere potenzialità ancora intatte».

Pedrazzi «ha sempre trovato nell'urgenza del reale la necessità di moltiplicare imprese e iniziative, di spendersi, di moltiplicare se stesso».

La lunga avventura

Chi ha conosciuto Pedrazzi sa, in effetti, quanto infaticabile, creativo e generoso sia stato nelle sue risposte alle urgenze del reale, a partire dal mondo della scuola nel quale era professionalmente impegnato e al quale dedicò con grande passione studi, testi ed esperienze innovative. E poi l'elenco è fitto: dalla lunga avventura del Mulino, che lo ha visto attivamente presente e protagonista fino agli ultimi giorni, alla partecipazione con Dossetti nel 1956 alle elezioni comunali di Bologna; dalla fondazione negli anni Settanta, con Ermanno Gorrieri, del quotidiano bolognese "Il Foglio", di vita breve ma bastante ad alleggerirgli cospicuamente (una costante delle sue iniziative) l'ereditato patrimonio personale, alla partecipazione al movimento dei "Cattolici per il no" che nel 1974 si oppose alla abrogazione della legge sul divorzio, e poi alla fondazione, con un gruppo di autorevoli esponenti cattolici, della Lega Democratica che fu un proseguimento e un ampliamento dell'azione politica dei "Cattolici del no"; dall'esperienza di vice-sindaco di Bologna nella prima metà degli anni Novanta, primo cattolico e non comunista in quel ruolo, alla creazione del periodico "Ginnasio" con il suo obiettivo di formazione politica e collegamento di piccoli gruppi; dall'Ulivo di Prodi, esito da sempre agognato e per il quale molto si spese, alle scuole di formazione spirituale e politica organizzate a Sovere, nel bergamasco, dalle parrocchie di Sammartini e Sant'Antonio alla Dozza di Bologna (le sue parrocchie), ma anche alle scuole estive della Rosa Bianca che frequentò fino a due anni fa, fino a quando la salute glielo permise, con la curiosità di un giovane che sta cercando di capire cosa sta succedendo e cosa si potrebbe fare.

La sua vita è stata davvero una memorabile lezione di realismo profetico dossettiano.

Mai uomo di partito, per quarant'anni eternamente in movimento nel complicato e inquieto territorio politico che stava attorno alla sinistra demo-

cristiana, perennemente in ricerca di un rinnovamento ma anche di uno sbocco politico diverso, sempre inseguiti e mai raggiunti, Pedrazzi è stato per natura uomo del dialogo. Aiutato in questo da una strabordante dose di ironia e di simpatia per il mondo, per la vita, per gli esseri umani che l'avevano sempre vinta di fronte a ogni difficoltà, e perfino tragicità, che il suo cristianesimo profondo e il suo sguardo dossettiano gli facevano pur guardare in faccia senza sconti e senza fughe.

Il Mulino nacque sulla scommessa, pensata da un gruppetto di giovani, per lo più ancora studenti, e inedita per l'Italia dei primi anni Cinquanta (se si esclude l'esperienza, per alcuni aspetti simile, se non nella genesi certamente in taluni orientamenti di fondo, già avviata da Adriano Olivetti con la rivista "Comunità" e le Edizioni di Comunità), di una impresa editoriale che vedesse intrecciarsi e dialogare la cultura cattolico democratica, quella socialista riformista e quella liberaldemocratica, con lo scopo di rinnovarle tutte e di aprirle a nuovi orizzonti di pensiero e di ricerca, soprattutto a quelli della sociologia e della politologia anglosassoni (ma non solo). Un impasto politico, quello del Mulino, che si contrapponeva, certo, al fronte comunista, allora per lo più di impianto stalinista, e quanto mai forte a Bologna, ma comunque disponibile a confrontarsi anche con questo sui concreti progetti di trasformazione sociale che andavano nella direzione della giustizia e della democrazia, della libertà e della liberazione. Sui principi filosofici, di visione del mondo e della natura umana, il dialogo aveva ancora ben poco spazio praticabile.

Era questo anche il senso dell'anticomunismo dossettiano: ai comunisti ci si contrappone inflessibilmente sui principi, anche guardando alle realizzazioni storiche e all'ateismo di Stato dello stalinismo imperante, ma con loro si compete, e ci si confronta anche, per vedere chi sa mettere in campo, in questa concreta situazione, i migliori progetti di giustizia sociale, di eguaglianza, di democrazia, di libertà, di pace. Non l'anticomunismo, quindi, dei conservatori e tanto meno dei reazionari. La società, per Dossetti e i dossettiani, va profondamente cambiata, nel senso di una democrazia sostanziale come anche la Costituzione in larga parte prevede, e attraverso un ruolo fondamentale dello Stato, pur nell'ambito di un sistema capitalistico che però non ha mai l'ultima parola, è sempre corretto e guidato da una visione solidaristica e non individualistica degli esseri umani e della organizzazione economica e sociale. Nessun conservatorismo, dunque.

Alla base dell'Ulivo

L'intuizione dialogica che nel 1951 era alla base del Mulino sarà nella sostanza anche alla base dell'Ulivo, con le inevitabili distinzioni, quasi mezzo secolo dopo, una volta finito il comunismo e finiti anche tutti i vecchi partiti. Romano Prodi, d'altronde, nasce in quella fucina bolognese e ne diventa uno dei più autorevoli esponenti (sarà anche direttore della rivista "Il Mulino"). Se l'Ulivo poté nascere e vincere in un momento difficilissimo della vita politica italiana, soprattutto per il fronte progressista, fu perché dietro a Prodi, e insieme alle sue personali qualità, non c'erano dei sondagisti, degli esperti di pubblicità o dei padroni di reti televisive, ma c'era una cultura politica che aveva radici, anche dialogiche, solide e profonde (a più di vent'anni di distanza, quel che è rimasto di quelle radici è quel che tiene in piedi quel che è rimasto del progetto di un partito nuovo che unisca le diverse culture democratiche... siamo sempre lì). Romano Prodi con l'Ulivo fu d'altronde l'unico leader progressista a sconfiggere, e per ben due volte, l'armata aziendal-televisivo-affaristica di Berlusconi.

Ma nel 1951 per mettere in campo l'inedita scommessa di un'impresa fondata sul rapporto dialogico tra culture politiche che fino allora si erano combattute ci volevano personalità, per quanto giovani, predisposte naturalmente al dialogo. Pedrazzi lo era, e infatti sarà del Mulino l'affidabile e indistruttibile collante.

Forse fu per questa sua caratteristica, unita al realismo creativo di cui parlava Berselli, che Dossetti lo volle al suo fianco nella sfortunata ma feconda avventura delle elezioni comunali di Bologna del 1956. Com'è noto, l'arcivescovo Lercaro "obbligò", le virgolette sono quasi di troppo, Dossetti, che si era ritirato dalla politica cinque anni prima per fondare una comunità dedita agli studi biblici e patristici, a tornare in campo e candidarsi alle elezioni comunali come capolista indipendente della lista della Democrazia Cristiana contro il popolarissimo sindaco comunista Giuseppe Dozza. Nella città più rossa e stalinista d'Italia la scommessa era persa in partenza, ma Dossetti l'affrontò, pur nello scoramento per una scelta non voluta, con la consueta determinazione e visione riformatrice. Riunì attorno a sé un gruppo di giovani e brillanti menti, da Achille Ardigò a Beniamino Andreatta, e andò anche alla redazione del Mulino a chiedere collaborazioni. Dopo riunioni, discussioni, polemiche la redazione mise a disposizione di Dossetti un redattore, a sua scelta. «Io sceglierei Pedrazzino», disse Dossetti, come ri-

corda lo stesso Pedrazzi in alcune sue imperdibili pagine dossettiane del già citato volume *Sette giorni a Sovere*.

Il gruppo di giovani menti, coordinate da Ardigò, mise insieme un programma articolato e innovativo, il *Libro bianco su Bologna*, fondato sulla partecipazione dei cittadini tramite la creazione dei quartieri, una novità assoluta per l'Italia (si veda Achille Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Edizione Dehoniane, Bologna 2003). Persero le elezioni, anche se la Dc ottenne il miglior risultato di sempre, ma le intuizioni migliori del programma dossettiano furono fatte proprie dal sindaco Dozza, cui non mancava certo l'intelligenza. La fucina bolognese cominciava a dare i suoi frutti politici, seppur in un modo a dir poco imprevedibile. Pedrazzi entrò in consiglio comunale, dove Dossetti rimase solo due anni per poi tornare ai suoi studi e scegliere la via del sacerdozio.

Pedrazzi dopo quella consiliatura non ebbe più ruoli politici fino agli anni Novanta quando accettò di fare, tra il 1990 e il 1995, il vicesindaco, primo cattolico e non comunista in quel ruolo nella storia della sua città, in una giunta rossa guidata da Valter Vitali. «Un'esperienza difficile ma politicamente creativa, quasi una preparazione al progetto dell'Ulivo», la definì Romano Prodi nella prolusione (altro importante ritratto di Pedrazzi, denso di riconoscenza personale e comunitaria) che tenne il 25 giugno del 2014 in occasione del conferimento a Pedrazzi dell'Archiginnasio d'Oro, massima onorificenza conferita dall'amministrazione comunale di Bologna.

E proprio nel 1990 fu Pedrazzi a ospitare a Bologna nelle stanze del Mulino il consiglio nazionale della Rosa Bianca quando decidemmo di partecipare con Leoluca Orlando, Nando Dalla Chiesa, Diego Novelli e altri alla fondazione del Movimento La Rete. Lui non era d'accordo: «I tempi non sono maturi» disse, al che qualcuno gli rispose: «I tempi non sono mai maturi, si fanno maturare». Non se la prese, ovviamente, era troppo simpatico, e poi lui aveva sempre sognato un soggetto politico nuovo, democratico e laico, che mettesse assieme le diverse anime della cultura democratica italiana. La Rete, per quanto piccola, metteva assieme quelle anime per la prima volta nella storia del paese all'indomani della caduta del Muro di Berlino. Lui avrebbe voluto che questo processo avvenisse con maggior forza e coinvolgimento di altri. E la cosa avrebbe richiesto tempo. Ma i tempi della politica spesso non rispondono alla logica del meglio, ma a quelle del possibile e del necessario, qui ed ora. E lui lo sapeva. La questione morale premeva, il vecchio sistema politico agonizzava, strade nuove si imponevano.

La Rete doveva nascere, svolgere il suo ruolo e morire. Una vita breve, anche precaria, ma bella e necessaria. Pedrazzi ci fu comunque sempre vicino.

L'ultima battaglia culturale ed ecclesiale di Gigi Pedrazzi, per la quale volle vicino almeno nella fase di avvio anche Grazia Villa e chi scrive, insieme a Nicola Apano che gli fu costantemente di aiuto a Bologna, fu, a partire dal 2008, a cinquant'anni dall'elezione di papa Roncalli, una puntuale rivisitazione, che coinvolse centinaia di persone e decine di gruppi e comunità in tutta Italia, di quello che era stato detto e fatto durante il Concilio Vaticano secondo, perché quell'avvenimento di enorme portata per la Chiesa e il mondo intero tornasse a rianimare lo spirito pigro e sopito di tanti.

«Per quasi cinque anni – ha scritto Nicola Apano in un suo bel ricordo di Pedrazzi che si può trovare sul sito *c3dem* – una lettera corposa, mediamente di 15 pagine, raggiungeva ogni mese (compreso luglio e agosto) un indirizzario di alcune centinaia di persone in tutta Italia che si erano iscritte all'impresa dichiarandosi disponibili a “fare festa” al Concilio attraverso la ricezione delle lettere e la riflessione (anche in piccoli gruppi) sulle proposte di condivisione e di scambio che in esse Gigi offriva ai suoi interlocutori. In quegli anni il pensiero della lettera mensile è stata la preoccupazione principale delle sue giornate, e delle sue notti perché di notte soprattutto leggeva e lavorava. La lettera constava sempre di tre parti: una cronaca dei giorni del Concilio (della sua preparazione e poi dell'avvio della sua realizzazione), seguiti mese per mese, a distanza di cinquant'anni, una enucleazione delle tematiche principali che emergevano da quella cronaca, e infine una terza parte in cui Gigi lanciava un suo sguardo sulla situazione politica italiana e internazionale sulla quale gli sembrava impossibile non pronunciarsi nel suo colloquio con gli interlocutori che lo seguivano ogni mese».

L'elezione al soglio pontificio di papa Francesco lo indusse a chiudere quella battaglia. «Adesso non ce n'è più bisogno», disse, «con questo Papa il Concilio torna a rivivere davvero». I testi di questo suo ultimo, appassionante impegno, che testimonia quanto gli stesse a cuore la Chiesa, sono raccolti in tre volumi pubblicati congiuntamente dal Mulino e dall'editrice protestante Claudiana (*Il nostro '58, Conservare le tradizioni: poteva bastare?, Migliorare e cambiare: come e perché*), cui si è aggiunto un quarto volume, curato dalla storica Sandra Mazzolini, che raccoglie, traduce e presenta gli schemi preparatori del Concilio, quelli respinti fin dall'inizio (*Una lunga preparazione andata in fumo*).

Autoritratto spirituale

Pedrazzi era un uomo di fede cristiana profonda. Una fede presa sul serio. Ci ha anche lasciato un bellissimo, impressionista, autoritratto spirituale, *Il mio vissuto eucaristico* (Il Mulino, 1997), steso nei mesi frenetici della preparazione del Congresso eucaristico di Bologna del settembre 1997 e proprio come reazione a quella frenesia organizzativa che stava trasformando l'evento spirituale in qualcosa di puramente “materiale”, e stava “svuotando” lui stesso di ciò che invece più gli stava a cuore. Questa sua reazione, e questo suo scritto, testimoniano di come il cristiano Pedrazzi viveva il rapporto tra vita cristiana e vita pubblica.

L'assidua frequentazione di Dossetti e della sua comunità, composta anche di sposi, l'aveva fatto inevitabilmente innamorare della Bibbia, dell'Antico e del Nuovo Testamento, letti e meditati quotidianamente, percorsi da cima a fondo. Un'avventura spirituale e culturale che Dossetti ha sempre ritenuto indispensabile per ogni credente, a cominciare da quelli che vogliono impegnarsi in politica. Senza di che, diceva, l'ispirazione cristiana è solo un fiato di vento. Pedrazzi, come rivela il suo autoritratto spirituale, amava particolarmente i salmi, e tra questi il 39: «Fammi conoscere, Signore, la mia fine, quale sia la misura dei miei giorni, e saprò quanto fragile io sono». Visse questa fragilità con una letizia che ce lo rende indimenticabile. ■

Dalla Casa editrice Il Margine

Luigi Giorgi, *Ermanno Dossetti. Impegno civile, fede e libertà*, pp. 192 + 8 ill. euro 15.

Ermanno Dossetti, fratello del grande don Giuseppe («professorino», padre costituente e monaco profetico), partigiano, segretario della Dc di Reggio Emilia, deputato dal 1963 al 1968, professore e preside nonché impegnato al fianco di Nosengo nell'associazionismo cattolico della scuola, è stato una figura importante, ancorché poco conosciuta, del cattolicesimo democratico italiano. Questo libro ne ricostruisce il percorso biografico, politico e intellettuale, fornendo nel contempo uno spaccato assai interessante della genesi, dei motivi e degli sviluppi di quel variegato mondo che è riassunto sotto la denominazione euristica di “cattolicesimo democratico”. Una piccola storia di grandi idee e grande impegno.

Con Ettore Masina da Lula

Ricordo in un racconto

FRANCESCO COMINA

È morto a Roma la sera del 27 giugno, circondato dall'affetto dei suoi cari e delle sue nipotine, un maestro, un vero e proprio padre per me e per tanti di noi che l'abbiamo conosciuto, frequentato e seguito.

Ettore Masina è stato un grande giornalista, uno scrittore dalla penna carica di passione per l'uomo, per la storia, per la terra e per il divino. Un autore da rileggere con amore e dedizione. Un testimone della resistenza, dei diritti, della pace. Uomo di Dio e uomo del mondo. Negli anni Sessanta-Settanta la sua casa romana era un crocevia di grandi spiriti che hanno segnato la storia dei poveri, soprattutto dell'America Latina. Ha fondato la Rete Radié Resch di solidarietà internazionale (un reticolo di gruppi spontanei che si è rapidamente diffuso da un capo all'altro dell'Italia) quando era in Palestina come giornalista al seguito di Paolo VI e vide una bimba morire in un tugurio. Ha scritto libri bellissimi. Il suo capolavoro rimane il libro su Romero, *L'arcivescovo deve morire*, che gli aveva commissionato padre Balducci prima di morire (una biografia appassionata e a tratti poetica sulla vita e la morte del santo dei poveri di tutta l'America Latina, libro che è stato rieditato dal "Margine"). Sono orgoglioso di avere avuto la sua prefazione per due miei libri, quello che ho scritto con Arturo Paoli, *Qui la meta è partire* e quello su Mayr-Nusser, *L'uomo che disse no a Hitler*. Ettore fu uno dei primi in Italia a capire l'importanza del giovane obiettore sudtirolese al nazismo e si diede molto da fare per far conoscere la vicenda organizzando a Roma, con Pietro Scoppola e Paolo Giuntella, la presentazione per la prima edizione del libro nel 2000.

Qualche giorno prima della morte la moglie Clotilde mi ha chiamato per un ultimo saluto. Sbiasticando le parole mi ha detto: «Tu fai la tua parte, io faccio la mia».

Rimettendo ordine ai pensieri e alle tante occasioni di incontro con Ettore, sia a Roma che a Bolzano (un giorno capitò che lo ospitai a casa insieme a Clotilde per un improvviso malore che lo costrinse a un rapido ricovero all'ospedale) mi è venuto fra le mani un racconto che scrissi nel 2005 dopo che fui invitato – insieme a Ettore e a Clotilde – a un ricevimento ufficiale con il presidente del Brasile Lula, nell'ambasciata brasiliana a Roma. Un racconto che torna di attualità in un momento storico difficile e oscuro per il leader brasiliano, condannato in primo grado a nove anni per corruzione dopo gli eventi tumultuosi che hanno portato alle dimissioni forzate di Dilma Rousseff. È interessante che già in quell'incontro romano Lula fu chiamato a rispondere ad alcune accuse di corruzione mosse contro alcuni ministri dell'esecutivo. Masina si è sempre mostrato molto vicino a Lula e al movimento popolare che il suo impegno ha innescato coinvolgendo grandi testimoni come frei Betto e Leonardo Boff, che ancora oggi parlano apertamente di "golpe istituzionale" in Brasile, ordito dalle oligarchie conservatrici che mal sopportavano Lula e la Rousseff.

L'incontro con Lula

Sono a Roma per incontrare il presidente del Brasile Luiz Ignacio Lula da Silva. Mi viene da sorridere. Non ho mai partecipato a un ricevimento presidenziale, non so nemmeno come ci si veste, come ci si deve atteggiare e, soprattutto, come mai proprio io dal Trentino Alto Adige. L'amico Antonio Vermigli, che ha stilato la lista dei 150 referenti della "società civile" ha pensato a me perché ho raccontato la vicenda di don Luis Lintner, il missionario altoatesino assassinato a Bahia nel maggio del 2002.

Ho la fortuna di essere ospite per tre giorni nella casa di Ettore e Clotilde Masina, che hanno conosciuto Lula ai suoi esordi di sindacalista ancora negli anni Settanta. Non c'è spazio, non c'è parete, non c'è stanza che non conosca un pezzo di territorio latinoamericano. La casa dei Masina è stata un crocevia di popoli, un punto di approdo per gli esuli cileni in fuga dalla dittatura, per i teologi della liberazione richiamati dal Vaticano, per i vescovi che hanno condiviso le speranze dei poveri durante il Concilio. Solo grazie a questa condivisione Masina ha potuto scrivere il libro più intenso e commovente sulla vita e la morte dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero.

L'ambasciata del Brasile in piazza Navona è uno dei palazzi più belli di

Roma. Apparteneva alla principesca famiglia dei Doria Pamphili e nei suoi immensi saloni Pierluigi da Palestrina eseguì per la prima volta alcune delle sue opere.

Arriviamo puntuali alle ore 18. È domenica, e il traffico della capitale è contenuto. Davanti alla porta dell'ambasciata c'è una folla di curiosi e invitati in attesa di entrare. Lula sta incontrando i leader politici. Arriva Bertinotti e i cronisti gli danno l'assalto. Non vogliono sapere nulla del Brasile ma un commento sull'affluenza alle urne per le primarie. Passa una mezz'ora e si comincia a entrare alla spicciolata. Vedo passare Gianni Minà, Linda Bimbi, Raniero La Valle, Achille Occhetto, Bruno Trentin, Alberto Tridente, sindacalisti e vari rappresentanti della comunità brasiliana in Italia.

Masina dipana il filo della memoria: «La prima volta che vidi Lula fu nel '78, quando alcuni amici sindacalisti mi proposero di partecipare a un incontro fra l'allora leader del Pt (*Partido dos trabalhadores*) e Lech Walesa. L'appuntamento era a Roma al collegio delle suore polacche sulla via Cassia. Ricordo la tensione fra i due personaggi. Walesa era all'oscuro di quanto stava accadendo in Brasile mentre Lula conosceva bene quello che stava avvenendo in Polonia con Solidarnosc. A Walesa non piacque il fatto che Lula avesse fondato un partito. La realtà è che lui, Lula, non poteva fare un sindacato nazionale perché la legge brasiliana glielo proibiva, mentre gli consentiva di fondare un partito. Walesa portava sul bavero della giacca una immagine della Madonna di Czestochowa. La tensione fra i due si tagliava a fette. Walesa entrava e usciva dalla stanza. Alla fine, forse colto da spirito di magnanimità verso l'amico brasiliano, gli regalò una fotografia con un autografo. Anni dopo Lula commentò in questo modo quell'incontro: "Walesa si credeva una star"».

Nel 1985 Masina incontrò Lula a San Paolo a casa di frei Betto, il domenicano che ha raccontato, in libri famosissimi come *Battesimo di sangue* e *Dai sotterranei della storia*, la vicenda drammatica delle torture subite da lui e da alcuni suoi confratelli nel carcere di Tiradentes durante la dittatura dei generali (una vicenda che ebbe una ripercussione tragica con il suicidio di frei Tito de Alencar, appesosi a un albero vicino al convento di Lione). «Quel giorno me lo ricordo molto bene – ricorda Masina – perché mi venne una terribile indigestione. Frei Betto aveva preparato un gustosissimo pasto tradizionale, secondo una ricetta appresa da sua madre, la maggiore esperta di gastronomia brasiliana. Il gustosissimo pasto nero a base di salsicce e fagioli si chiama "Fejoao Tropeiro". Arrivò Lula con la moglie Marisa e con il figlio. Fu una serata molto bella in cui potemmo conversare a lungo ma i

giorni seguenti sentii il peso del Fejoao Tropeiro sullo stomaco».

La voce del cerimoniere improvvisamente annuncia l'arrivo del presidente. Applausi. Lula entra in sala con una camicia bianca e un cappellino da baseball in compagnia di alcuni ministri e uomini del governo. Si ferma ad abbracciare la gente e a baciare amici di vecchia data. Lascia al fidato Marco Aurelio – *nomen omen* – la difesa del governo dalle accuse gravissime di corruzione, che hanno provocato un terremoto politico sia in Brasile che nel mondo intero, e al ministro dell'economia l'analisi dell'andamento economico che dimostra una crescita costante della ricchezza interna come non era mai accaduto nella storia brasiliana.

Lula è vulcanico. Parla con la voce del primo metalmeccanico nella storia a vantare il diritto di sedersi sulla poltrona presidenziale: «Spero di portare a termine il mio mandato – dice con la voce roca di un uomo che ha lottato con tutte le forze per difendere i diritti dei più deboli – perché solo in questo modo altri lavoratori possono sperare di realizzare il sogno di poter, un giorno, porsi alla guida di un Paese». È ottimista il presidente: «Sento che stiamo facendo la storia. La crisi che ha funestato il partito nei mesi passati sta rientrando, molte accuse si sono dimostrate false, ma anche le crisi sono salutari perché soltanto così riesci a definire in maniera limpida chi è il tuo compagno e chi è il tuo nemico. Oggi lo sappiamo, ma nello stesso tempo sappiamo che il Brasile sta vivendo un momento di grande salute e di forte credibilità in politica estera».

Lula ha rinunciato al pranzo privato con Berlusconi, nel giorno in cui è atteso alla FAO per fare il punto sul programma "Fome zero", che ha l'obiettivo di estirpare la fame dal Paese entro la fine della legislatura. Sul piano internazionale ha attivato una politica estera con la testa alta, non sottoposta al diktat degli Usa, ma libera di definire alleanze "terzomondiste": «Ho visitato – prosegue nel comizio – alcuni Paesi africani perché sento fortemente che il Brasile ha un debito immenso verso l'Africa. Noi brasiliani siamo quelli che siamo, belli o brutti, magri e grassi, alti e bassi, danzatori e cantanti, per via della contaminazione fra portoghesi, indios e neri». Ma nel futuro il presidente ha in agenda altrettanti viaggi nei Paesi arabi con l'intento di rompere l'ideologia dello scontro fra civiltà creata dal nord. Con l'Unione europea Lula vede vicinissimo un accordo: «Siamo pronti a fare concessioni ma esigiamo dai paesi europei un impegno speciale verso i popoli africani e latinoamericani». Il presidente metalmeccanico è abile. Alterna concretezza e idealità, pragmatismo e utopia, sogno e cifre.

Al termine della relazione si getta senza timore fra la folla senza preoc-

cuparsi troppo della cerimonia. Ha ringraziato Ettore Masina per l'impegno profuso in Brasile attraverso la Rete Radié Resch. Io gli ho consegnato il libro sulla storia e la testimonianza di Luis Lintner. Ha guardato la dedica che gli ho scritto e ha detto: «Lintner appartiene al Brasile. È stato un testimone del vangelo dei poveri, la sua vita e il suo martirio rimangono un esempio per noi tutti». Anche per questo Lula è amato dalle comunità di base e dalla chiesa dei poveri. Una serata stupenda con la luna piena sui tetti di Roma guardata dalle finestre dell'ambasciata brasiliana in piazza Navona.

Era il 2005 e Lula era al suo primo mandato. Dodici anni dopo si trova ancora a combattere per difendere la sua dignità morale e politica dopo una condanna pesante per corruzione. Un leone ferito, ma vivo. Se potesse candidarsi il prossimo anno alle presidenziali sarebbe lo spauracchio di tutti perché la sua popolarità è ancora altissima e secondo i sondaggi sarebbe fra i favoriti alla vittoria. ■

Contro la “biolatria”

PIERGIORGIO CATTANI

«Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Mentre scriviamo questa riflessione i giornali e le agenzie di stampa riportano i commenti e gli ultimi aggiornamenti sul caso di Charlie Gard, il neonato inglese di soli 10 mesi, affetto da una micidiale e rarissima malattia genetica. Probabilmente quando “il Margine” arriverà a casa dei lettori, questa drammatica vicenda si sarà conclusa; oppure continuerà a dividere le coscienze. La storia è nota: il piccolo, nato con una patologia che colpisce i mitocondri delle cellule (non specifichiamo, causa la nostra incompetenza in materia) e quindi “tenuto in vita” grazie a trattamenti molto invasivi, incapace di mangiare, con gravissimi deficit intellettivi, viene giudicato senza speranza dai medici della clinica londinese. I sanitari hanno più volte ribadito l'intenzione di sospendere le terapie indispensabili per mantenerlo in vita (non per tanto tempo). I genitori avrebbero voluto che si continuasse a oltranza, ma chi lo aveva in cura assolutamente no. Ne è seguita una dura (triste e abbastanza incomprensibile) battaglia giudiziaria che ha visto i genitori perdere parte della loro patria potestà in favore dei medici. Anche l'ultima istanza interpellata – la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo – ha dato ragione ai medici.

Successivamente, prima che a Charlie venisse “staccata la spina” (dicitura volutamente cinica), grazie a una mobilitazione mediatica con pochi precedenti in casi del genere, i medici hanno preso tempo prima di imboccare una via senza ritorno.

Oltre la cronaca

Questa attenzione globale ha toccato livelli parossistici e disgustosi. Non mi riferisco a chi in buona fede prega per il “miracolo” o per i “peccati” di medici senza cuore. Neppure a chi a versato denaro nella “gara di solidarietà” per avere i soldi (tanti) richiesti dalla clinica che si era offerta di curare Charlie. E neppure ai genitori che, disperatamente in ricerca di qualsiasi appiglio, mettono in Rete immagini tenere e commoventi per dimostrare che il loro bambino potrebbe essere facilmente salvato. Parlo dei politici che sono intervenuti con accenti indignati, compassionevoli, incredibilmente retorici. Si sono fatti sentire i politici italiani – Renzi, Meloni, Grillo, Salvini, Alfano... – poi papa Francesco e addirittura Donald Trump, che ovviamente ha esternato via tweet tutta la sua commozione. Così ospedali americani e italiani si sono offerti per garantire una “cura sperimentale” cui sottoporre il piccolo. Si sono moltiplicati gli appelli, la Santa Sede è intervenuta più volte. È il solito «girotondo intorno al letto di un moribondo», come cantava De Andrè.

Tralasciamo l’atteggiamento di sfiducia estrema nei medici che sembra affiorare sempre di più. I sanitari inglesi sono stati presentati come nazisti, sadici in attesa di uccidere un infante, diavoli felici di far soffrire padre e madre del piccolo. Il circuito della stampa internazionale – che diventa circo in Italia – ha dato una versione univoca ed estremista: i perfidi medici contro i disperati genitori. La fredda giustizia contro l’empatia della gente comune. La cultura della morte che si diffonde. Occorre rendersi conto che, in queste occasioni, è arduo tracciare una linea di demarcazione ben definita tra buoni e cattivi. Il confine tra giusto e sbagliato è labile.

Quando trionfano i paradossi

Per ragioni di spazio riassumiamo soltanto i paradossi, i “due pesi e due misure”, la schizofrenia che emergono dalla vicenda. Innanzitutto il piccolo non è stato salvato dall’amore dei genitori ma da tecniche mediche invasive, altamente invasive. Tutto l’opposto di quello che qualcuno identifica ancora come “naturale”. No, la “natura” non c’entra nulla. Se aspettavamo il decorso naturale, Charlie sarebbe morto subito. Non avremmo linciato i presunti medici nazisti, sadici in attesa di uccidere un infante. E noi non avremmo versato una lacrima per un caso che non conoscevo. Adesso, di colpo,

qualsiasi accanimento terapeutico è lecito. Mentre i medici e i giudici sono condannati senza appello come “mostri”.

Circostanza davvero strana soprattutto per il dibattito italiano: per esempio, quanti sono contrari al testamento biologico, dicono che le direttive anticipate del paziente non possono essere vincolanti, perché il personale sanitario non può essere ridotto a “passacarte”, ma deve agire in “scienza e coscienza”. Soltanto per i medici inglesi questo non vale.

In secondo luogo l’indignazione è derivata dal fatto che i genitori volevano soltanto il permesso di poter curare Charlie negli USA, oppure di poter sottoporre il figlio a nuovi trattamenti sperimentali ma comunque capaci di tenere aperta la porta della speranza. Al momento non sono stati accontentati, ma non è ancora esclusa questa evenienza. Occorrerebbe approfondire meglio il diniego dell’ospedale britannico a questa soluzione: forse quelle terapie promesse erano troppo vaghe, forse a Charlie sarebbero stati somministrati farmaci inutili oppure non pienamente testati. Come si chiama questo, se non sperimentazione? Dove va a finire il principio di precauzione? E poi, quante volte ci si è riempiti la bocca sulla fecondazione assistita (volta anch’essa a generare una vita e non a sopprimerla) dipingendo le coppie che volevano figli come egoisti che volevano assecondare a tutti i costi un loro desiderio? Quante volte abbiamo sentito parlare di case farmaceutiche o di cliniche costituite soltanto per “far soldi”? Perché adesso non diciamo che l’affare l’avrebbe fatto quel centro americano e non Charlie?

Un disperato attaccamento alla vita

Non ci interessa in questa sede sapere come è finita la storia, anche perché questa rubrica si dovrebbe occupare di “cose ultime” e non di questioni di cronaca. Il “caso Charlie” tuttavia apre a riflessioni che riguardano gli aspetti più profondi della nostra esistenza, come per esempio la nostra relazione con il limite e con la morte.

Certamente commuove sempre vedere un bambino soffrire e morire. Questa tuttavia è la nostra condizione di uomini. Questo attaccamento alla vita ad ogni costo (ma ovviamente solo alla nostra vita, quella degli “altri” vale meno) è nevrotico e patologico, sintomo di una incapacità di vivere e di morire. Forse ci sollevarebbe non poter decidere. Lasciarci andare al destino. Tornare a uno stato primitivo, quando eravamo in balia degli elementi. Oppure accanirsi, accanirsi, per un falso rispetto della vita. Dietro invece c’è

il terrore della morte, c'è un materialismo diffuso che fa esaurire ogni umana aspirazione in un insieme di cellule nervose. Vogliamo vivere disperatamente, viviamo in maniera disperata, salvo poi dipingere l'aldilà (o quello che è rimasto di esso) come un luogo meraviglioso, cui, sotto sotto, non crediamo più.

Anche per i credenti (basta andare ai funerali per capirlo) la morte è divenuta assurda e inspiegabile. Non è più la soglia oscura e misteriosa da cui però può filtrare la luce della risurrezione. Troppe poche volte parliamo di accompagnamento alla «morte corporale, da la quale nullus homo vivente può scappare», come canta san Francesco.

Questa incapacità di accettare il limite che si dimostra in maniera evidentissima in vicende di questo tipo. Giustamente il mondo cattolico si schiera in difesa della vita. Ma non fa abbastanza su un altro versante: quello dell'accettazione del limite e della morte. Dovremmo pensare di più anche a questo.

Invece si prosegue sulla linea di sempre. Il card. Gualtiero Bassetti, per citare soltanto uno dei commenti più autorevoli, fresco presidente della CEI e arcivescovo di Perugia, è intervenuto sulla vicenda:

«Penso alla vita fragilissima del piccolo Charlie Gard – ha detto – a cui va tutta la nostra attenzione, riflessione e preghiera. Come ha detto papa Francesco “la vita si difende sempre anche quando è ferita dalla malattia”. Non esiste una vita non degna di essere vissuta. Altrimenti è la “cultura della scarto”»¹.

Siamo davanti al solito linguaggio, aggiornato al lessico bergogliano.

“Vita” e “natura”: gli ultimi dogmi?

Si dice la vita deve essere salvata a tutti i costi e con ogni mezzo: vero, ma anche su questo versante ci sono molte sfumature possibili. Il discorso si complica quando utilizziamo il concetto di “natura”, scivolosissimo e ambiguo, abusato anche dalla posizione cattolica. Tutto l'impianto dell'etica cattolica di questi ultimi anni relativa a salute e malattia si è basato sul pilastro della “legge naturale”.

Proviamo a riassumerlo in un linguaggio non filosofico: esiste una norma inscritta nella natura, compresa pienamente da una retta ragione e co-

¹ <https://www.avvenire.it/papa/pagine/francesco-al-fianco-dei-genitori-di-charlie>

munque perfettamente interpretata dalla sola Chiesa cattolica. Conformarsi ad essa non è un atto di fede ma di ragione, cosicché chi non la ottempera è irrazionale, nichilista e addirittura “contro natura”. Questa legge per esempio impone all'uomo di preservare la vita “dal concepimento fino alla morte naturale”, secondo uno slogan ripetuto allo sfinimento dalla Chiesa, ma in realtà privo di concrete applicazioni pratiche. Quelli di natura, ragione, essenza, universalità delle norme morali sono concetti filosofici di difficile comprensione per gli addetti ai lavori, completamente inservibili per la gente comune e comunque lontanissimi da un orizzonte cristiano.

“Natura” e “vita” sono due concetti presentissimi nella posizione cattolica. Ambedue però sono estranee alla tradizione, almeno quella del cristianesimo antico. Sicuramente il concetto di “legge naturale” è già presente in Tommaso e possiede una lunga e articolata storia. Già che abbiamo citato il *Doctor Angelicus*, possiamo dire che il grande filosofo domenicano mai avrebbe accettato una visione così forte e materialistica di “vita”. Per lui, seguendo la lezione aristotelica della differenza tra forma e sostanza, non ci sarebbero stati problemi a dire che un neonato in condizioni critiche non ha dentro di sé l'anima. L'anima infatti – sostanza dell'essere umano – non poteva entrare in una forma non adeguata, non pronta a riceverla. Questa concezione risolveva moltissimi problemi per la teologia che invece ora deve dibattere sullo statuto dell'embrione e se esso sia persona oppure no.

Sarebbe molto interessante ripercorrere il cammino che ha spinto il magistero ecclesiale – soprattutto quello di Giovanni Paolo II – su questa linea “assoluta” sul concetto di vita. Un tempo non si pensava così, basti ricordare la giustificazione della guerra e la libellistica patriottico-sacrificale addirittura presente ai giorni nostri, come è accaduto con la posizione del cardinal Ruini verso i cosiddetti “martiri di Nassiriya”. Per fortuna oggi, in nome della vita, la condanna della guerra sembra entrata con forza nella dottrina cattolica.

Forse però sono stati l'introduzione dei contraccettivi, la progressiva emancipazione sessuale, la maternità responsabile, la legalizzazione dell'aborto e, in tempi più recenti, la fecondazione assistita e i metodi di ingegneria genetica e di selezione embrionale, a segnare la progressiva assolutezza del concetto di “vita”. La medicina diventa allora il terreno di scontro e la bioetica assurge a disciplina fondamentale e centrale anche in un orizzonte di fede. Nelle conquiste mediche infatti si scorge la frontiera più avanzata del cambiamento di mentalità contemporaneo: la tendenza a una progressiva “artificializzazione” della salute fisica è una traiettoria ben

precisa su cui si è incamminata l'umanità. Con questa traiettoria il magistero ecclesiale non ha ancora fatto conti limitandosi a formule vuote come quella che la vita è "indisponibile" quando invece è vero l'opposto: ogni giorno decidiamo, liberamente e consapevolmente, come vivere. Questa è la grandezza dell'essere uomini anche di fronte a Dio.

La tecnica sta ridefinendo sempre più i confini dell'impossibile umano, ciò ha conseguenze antropologiche formidabili, ma ne ha anche sul piano teologico. La sterilità per la Bibbia era il luogo per eccellenza in cui l'invalidabile limite umano era annullato dall'opera di Dio cui nulla è impossibile. L'artificialità – in questo caso il potere umano nell'ambito della generazione – toglierebbe "spazio" a Dio, alla religione (e quindi ai suoi rappresentanti).

Stesso problema riguarda la fine della vita. Tornando al "caso Charlie", desta grande perplessità e sembra stridere con il senso comune la decisione che l'"interesse" di una persona sia quello di lasciarla morire. Pure una decisione opposta però – quella di far vivere ad ogni costo – presenta, a mio parere, grosse aporie. Perché sottoporre un neonato a sperimentazioni non ancora adeguatamente testate? Sicuramente la clinica americana ci avrebbe guadagnato. Perché accanirsi fin quando il corpo di Charlie, in un sussulto di vigore, si ribellerà in maniera definitiva consentendo – in questo caso per davvero – alla "natura" di fare il suo corso, cioè di concludere la sua esistenza biologica? Oppure dobbiamo aspettare che la virulenza della malattia abbia devastato a tal punto quella persona, tanto da rendere inutili anche le macchine più sofisticate?

A volte anche il corpo vorrebbe morire, ma non riesce per "colpa" nostra, a causa di una tecnica da noi imposta. Che non ha nulla di naturale. Cosa accadrebbe quando la medicina giungesse ad essere in grado di protrarre in modo indefinito un'esistenza vegetale che non ha nulla di umano? Ancora peggio: le visioni più distopiche immaginano già cervelli umani in corpi di acciaio. Sarebbe l'immortalità dei cyborg, perché la "natura" non potrebbe più procurare la morte.

Bisogna fare attenzione a non sovrapporre la "vita" all'esistenza biologica. Come cristiani non possiamo adorare la vita in quanto tale. Perché essa è un dono che ci è offerto ma di cui noi dobbiamo responsabilmente fruire. Rimanere attaccati alla vita in maniera disperata rivela la chiara impronta materialista del nostro tempo. A livello fisiologico e biologico poi la morte è necessaria. Inevitabile per lasciare posto ad altre generazioni. A volte invece

mi sembra lecito "assecondare" il cammino inevitabile che conduce alla morte, cercando di alleviare la sofferenza.

La vita non è Dio

La vita non può mai essere assolutizzata. Altrimenti cadiamo nella "biolatria". Per un credente, per un cristiano, questa è idolatria. Dio non è la "natura", non è il "caso". Ne abbiamo parlato spesso su questa rivista. Così Emanuele Curzel: «Il credente è dunque invitato a stare in allerta, a conservare una "riserva critica" rispetto a questi rischi di idolatria: Dio dà la vita, ma la Vita non è Dio»². Il suo articolo era intitolato in maniera significativa *In regime di biolatria* (non solo cattolica ovviamente).

Il problema forse riguarda l'incapacità generalizzata di darsi un limite, di concepire l'idea che esista un limite. L'attenzione cattolica dovrebbe concentrarsi su questo, ad ogni livello. Forse però ha ragione Sergio Quinzio per cui la storia del cristianesimo e della Chiesa, così come le loro posizioni dottrinali, non si possono leggere attraverso categorie sociologiche o filosofiche, ma solo con gli occhi della fede. Questa strisciante "biolatria", da lui percepita decenni fa, si iscrive nella tentazione religiosa di "aggiustare" il mondo, di mettersi al posto di Dio, di portare una salvezza che diventa "scimmia" di quella promessa da Dio ma mai giunta.

L'idea prometeica di dover tenere in vita a tutti i costi porta inevitabilmente allo scacco. Perché la natura intesa come ambiente biologico, per sussistere, ha bisogno di uno "spreco" di vita altissimo (basti pensare che nella specie umana il 75% degli embrioni fecondati – "persone" secondo le posizioni più oltranziste – muore subito prima di incominciare il processo di divisione). Lottare disperatamente per la vita assomiglia così alla posizione leopardiana, ma almeno il poeta era conscio che si trattava di una battaglia persa in partenza che testimoniava soltanto la dignità umana in mezzo ad un universo freddo e impassibile. Il cristianesimo dovrebbe invece proporre una visione diversa, a partire dall'annuncio della risurrezione di Cristo che deve passare attraverso la morte. Per ora non sembra che sia stata imboccata questa strada. ■

² Emanuele Curzel, *In regime di biolatria*, in "Il Margine", 30 (2010), n. 10, p. 18.

Ayan, Camilla e Raffaella

FABRIZIO MATTEVI

“Gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare.” (Hannah Arendt)

Nei giorni prima di Natale i volontari in servizio alla stazione ferroviaria incontrano una giovane donna somala. È incinta e la notte dorme in un albergo, il cui gestore ha scoperto la convenienza del nuovo mercato. Durante il giorno sta per lo più sola, nella stanza o sulle panchine dei giardini. La cena alla mensa della Caritas è l'unico pasto.

I volontari interpellano Raffaella, che con loro ha già collaborato: le chiedono se può farle compagnia, nelle ore libere dal lavoro.

Raffaella consulta sua figlia Camilla e insieme concordano di occuparsi di quella ragazza. Così conoscono Ayan: minuta e con un viso da bambina non dimostra affatto i 18 anni appena compiuti.

Ayan è un nome di fantasia ma, come nella canzone di De André, questa di Ayan è la storia vera, storia di violenza e nascita.

La Somalia è uno degli stati più poveri e violenti del mondo. Il papà di Ayan aveva una bancarella al mercato, per la quale i militari impongono il pagamento di un pizzo. Non sappiamo perché il padre non pagò. Ayan racconta che una notte arrivarono alcuni soldati e per ritorsione rapirono uno dei suoi dieci fratelli.

Lei li segue di nascosto, vede che lo stanno impiccando, grida. Così la scoprono, l'afferrano, la violentano. Quella notte Ayan aveva 11 anni.

Tutta la famiglia scappa in Etiopia e trova rifugio in un campo profughi. Dopo due anni rientrano in Somalia. Ayan non è mai stata a scuola. A 13 anni è data in sposa a un uomo molto più vecchio, che la maltratta e la picchia. Di nuovo scappa più volte, ma è riportata al marito, a cui ormai appartiene. A 15 anni rimane incinta. Nasce una bambina. Quando le violenze dell'uomo coinvolgono anche la piccola, Ayan lascia la figlia alla sua famiglia e ancora una volta scappa via. Seguendo le rotte dei migranti, giunge in Libia.

Per attraversare il mare occorrono soldi, molti soldi. Due uomini la prendono in casa come serva e come schiava, che come tale violentano regolarmente.

È già incinta quando un anno fa lascia la Libia su un barcone. Giunta in Italia, fa il possibile per arrivare al confine del Brennero, nell'intento di raggiungere il suo “boyfriend”, come lei chiama il ragazzo somalo, conosciuto in Africa, che è riuscito a varcare il confine austriaco.

Durante le vacanze natalizie si parla della prossima nascita. Raffaella e Camilla si offrono di starle accanto in ospedale. Il viso di Ayan si illumina. Quella creatura vuole tenerla con sé, non intende darla in adozione, come qualcuno le ha prospettato.

Qualche volta, mentre è sola nella sua camera o risente al telefono le voci dei familiari rimasti in Somalia, Ayan piange, a lungo. Allora cerca l'abbraccio di Raffaella, che adesso chiama “mamma”.

Ayan conosce alcuni termini inglesi e pronuncia qualche parola italiana retaggio del passato coloniale. Si intendono con foto, disegni, gesti, sguardi.

È così che Ayan e Camilla stanno vicine e passano molto tempo insieme: giocano a “Memory”, si colorano le unghie, fanno le trecchine ai capelli, guardano i video dei cantanti preferiti.

I consueti passatempi da diciottenni le accomunano nell'età, ma una differenza abissale separa le loro storie. In questa distanza vertiginosa si annida lo scandalo, dinanzi al quale il pensiero annaspa, muto. Le sofferenze condensate nei diciotto anni di Ayan motivano l'eterno grido di Giobbe: «Dalla città si alza il gemito dei moribondi e l'anima dei feriti grida aiuto, ma Dio non bada a queste suppliche».

Oggi Ayan è impegnata a prendersi cura di Maahir, nato qualche settimana prima di Pasqua. Ospiti temporanei di una struttura della Caritas, sono in attesa che la commissione preposta si pronunci sulla richiesta di asilo e riconosca il diritto a restare in Italia per motivi umanitari.

Il loro futuro è molto arduo e sgomenta il nostro sguardo previdente.

In questo nuovo inizio Camilla e Raffaella sono loro accanto, come possono.

«La speranza è fame di nascere del tutto, di portare a compimento ciò che portiamo dentro di noi in modo abbozzato» (Maria Zambrano). ■

editore della rivista:

**ASSOCIAZIONE
OSCAR
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci, Piergiorgio Cattani.

Presidente: Silvano Zucal.
Vicepresidente: Alberto Gazzola.
Segretaria: Veronica Salvetti.

IL MARGINE

Mensile
dell'associazione
culturale

Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti, Emanuele Curzel.

Redazione

Piergiorgio Reggio (Direttore), Francesco Ghia (Vicedirettore), Samuele Moser (Segretario), Celestina Antonacci, Piergiorgio Cattani, Alberto Gazzola, Fabrizio Mattevi, Fabio Olivetti, Veronica Salvetti, Pierangelo Santini, Silvano Zucal

Editor: Emanuele Curzel.
Responsabile a norma di legge: Paolo Ghezzi.
Amministrazione: Pierangelo Santini.

Altri collaboratori: Roberto Antolini, Anita Bertoldi, Dario Betti, Omar Brigno, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Daniela Dalmeri, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Alberto Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Leonardo Paris, Lorenzo Perego, Stefano Pezzè, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa, Antonio Zecca.

Una copia € 2,50 – **abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35. Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPIITRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.
Codice fiscale e partita iva 01843950229.

Redazione e amministrazione: «Il Margine», piazza Venezia 34, 38122 Trento.
<http://www.il-margine.it/it/rivista>
e-mail redazione@il-margine.it

Stampa: Publistampa Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 6/2017 è stato chiuso il 24 luglio 2017.

«Il Margine» è in vendita a *Milano* presso “Libreria popolare”, via Tadino 18 – a *Trento* presso “Artigianelli”, via Santa Croce 35 e “Benigni”, via Belenzani 52 – a *Rovereto* presso “Libreria Rosmini”.

*C*io' che è importante è che mentre noi là (a Nazareth) viviamo fra gli operai, voi, qui, agiate sulle strutture sociali per impedire che si fabbrichino ancora dei poveri. Perché, se riflettiamo sul mondo nel quale viviamo, vediamo che c'è un'autentica fabbricazione di poveri. Il sistema nel quale viviamo è un sistema che, per le stessi leggi che vi vigono, permette a coloro che possiedono dei beni di possederne ogni giorno di più, grazie al fatto che il lavoro è insufficientemente protetto e serve da materia prima all'arricchimento degli altri ... È inutile che voi doniate parte della vostra intelligenza, della vostra preghiera, del vostro denaro per aiutare i poveri se nello stesso tempo non lottate con tutte le vostre forze per sopprimere le strutture che fabbricano i poveri ... Ciascuno di noi, nell'ambiente che gli è proprio, deve dare il suo contributo, non soltanto cercando di aiutare i poveri a combattere la loro povertà ma anche individuando e combattendo le cause della povertà».

dal discorso di Paul Gauthier (1914-2002), operaio prete, al primo convegno italiano dell'associazione Rete Radiè Resch (autunno 1965)

Periodico mensile – Anno 37, n. 6, giugno-luglio 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e amm.: 38122 Trento, piazza Venezia 34 – Una copia € 2,50 – abb. annuo € 25
<http://www.il-margine.it/it/rivista>